

«Chi ti ha fatto sapere che eri nudo?»

Dal Mistero del *cor inquietum Dei* al mistero del *cor inquietum hominis*

ad Alessandro Manenti,
amico e fratello
nella ricerca comune della verità

Celebrare anniversari è sempre qualcosa di molto ambiguo e persino rischioso: si rischia di fare semplicemente dell'accademia o di inneggiare a se stessi enfatizzando le proprie radici e in realtà ponendosi oltre esse, più avanti o superiori ai cosiddetti «fondatori» (la solita storia del nano sulle spalle dei giganti, nano che non sempre si ricorda di restare comunque sempre un nano). E poi oggi il tumore del narcisismo è così diffuso, e a tutti i livelli, da infettare anche il tempo, vedi quel «narcisismo temporale» per cui i miei tempi sono sempre più importanti e decisivi, chissà perché, di quelli precedenti. E così, alla fine, l'oggetto reale della celebrazione è il mio tempo e in definitiva il mio io, non le persone e ciò che si commemora.

Un certo realismo storico-ecclesiale dovrebbe in qualche modo garantirci da questi tranelli autoreferenziali e un po' adolescenziali, sia sul piano ecclesiale (basti pensare alla tristissima storia degli abusi in casa nostra), sia su quello sociale (vedi le distruttive implosioni di narcisismi nazionalisti guerrafondai che stiamo attualmente vivendo). Per cui dovremmo esser un po' più cauti quando leggiamo la storia e ci confrontiamo con essa (col nostro passato).

Con molta cautela e discrezione, allora, mi appresto in questa relazione a leggere le parole della fede o alcune parole della rivelazione cristiana sull'uomo, e più precisamente quelle delle origini, come in fondo c'invita a fare il titolo di questa commemorazione, alla luce dell'analisi psicologica. Lo farò in tre passaggi, seguendo il drammatico iniziale scambio tra Creatore e creatura subito dopo il peccato: Gen 3,9-11, 3 versetti che scolpiscono almeno alcuni

tratti dell'identità dell'uno e dell'altra. Uno scambio al cui centro c'è proprio la questione antropologica, vecchia, evidentemente, quanto l'uomo, anche se questi — il solito campione di coerenza — da un lato cerca risposte alla questione, dall'altro si difende da chi glielne potrebbe dare.

La 1° parte è dominata dall'iniziativa del Creatore che va in cerca della creatura: "Adamo, dove sei?". È la domanda che pone l'uomo di fronte al *mistero*, di sé, della sua vita, degli altri, di Dio..., e lo rende inquieto. Nella seconda si cerca di cogliere il senso della risposta di Adamo, risposta che va dalla paura alla vergogna, dalla fuga al tentativo di nascondersi..., ovvero l'uomo che fuori della logica del mistero diventa *enigma*, a se stesso e agli altri, e tale sente anche Dio e la vita. La stessa sconcertante attuale storia degli abusi dice lo smarrimento della dimensione del mistero o la violenza con cui l'enigma violenta il mistero. Infine, nella 3° parte è ancora Dio al centro, nel desiderio di riportare l'uomo dinanzi al mistero, al mistero forse più alto, quello *dell'inquietudine di Dio stesso*, del suo cuore inquieto, che non trova pace finché non riposa in quello dell'uomo! La psicologia a questo punto diventa mistagogia: cammino che accompagna l'uomo verso la fonte dell'io, laddove è costantemente cercato da Dio!

Tale scambio dialogico, cercato e temuto, è anche ciò che continua ad accadere con alterne fortune lungo la storia tra Dio e ogni essere umano, ma pure tra teologia e psicologia, tra percezione della propria dignità e constatazione della propria debolezza, tra speranza e disperazione, tra peccato originale e santità originale...

Anche l'Istituto di Psicologia ritrova la sua ragion d'essere all'interno di tale scambio in cui la domanda su Dio e quella sull'uomo s'intrecciano e cercano, s'illuminano e provocano in continuazione tra loro. Al punto che la questione antropologica è per natura sua anche teologica.

PARTE PRIMA

«Adamo, dove sei?» (Gen 3,9).

L'uomo-mistero (e il suo cuore inquieto)

La psicologia, proprio in quanto scienza umana, è particolarmente abilitata a indagare sull'uomo. Ha gli strumenti per farlo, a partire da un metodo che parte dal basso, da come l'uomo è, in condizioni normali e pure meno normali. È il metodo *induttivo*, che non è per niente meno nobile né si colloca a un livello inferiore rispetto al metodo speculare o complementare, quello *deduttivo*, ma che nel passato ha dato della psicologia un'immagine parziale e riduttiva, come se la psicologia appartenesse alle cosiddette scienze *ermeneutiche*, quelle che aiutano a capire come l'uomo funzioni, scienze che, fatalmente, si trovano a un livello

più basso rispetto alle scienze *architettoniche*, deputate a rispondere alle domande fondamentali sull'uomo, sul senso della vita, della morte, del dolore..., dove abita la gioia, perché il male, dove sta andando l'uomo, ma esiste l'amore? La psicologia in realtà «abita» qui, a livello e a contatto diretto o indiretto con queste domande, sempre e con chiunque, perché ogni uomo se le pone, anche chi le irride o le dichiara eccessive per le sue limitate capacità mentali, o misteriose...

Appunto, il *mistero*¹. A 50'anni dalla nascita dell'Istituto di Psicologia c'interrogiamo sulla questione antropologica *alla luce del mistero*. Che non è né un modo d'evitare la questione lasciandola indefinita, come in sospenso, né un modo di dire, magari un po' scontato o suggestivo, ma — grazie all'intuizione di p. Imoda e alla successiva riflessione — è la sensazione-convinzione che il mistero, normalmente sinonimo di realtà in sé incomprensibile, rappresenti una vera e propria categoria di comprensione della realtà, a livello *intellettuale* e poi *psicologico*. In termini ancora molto generali potremmo dire così:

- Come categoria *intellettuale*: mistero è *quel punto centrale che consente di tenere assieme (d'integrare) polarità apparentemente contrapposte* della vita e della questione umana: forza e debolezza, aspirazioni e limiti, speranza e disperazione, perdersi e trovarsi, spirito e carne, santità e peccato...². La sua funzione è quella non solo di render comprensibili tali polarità mantenendole una di fronte all'altra, in dialogo tra loro, ma di incanalare in tal modo la conoscenza del mistero-uomo lungo un continuum conoscitivo, o lungo una linea dinamica che evidenzia la progressione di questa conoscenza.
- Come categoria *psicologica* mistero è quella ineliminabile inquietudine del cuore che spinge ogni essere umano a cercare senso in ogni frammento di vita, in ogni momento dell'esistere, qualsiasi cosa stia facendo, in ogni relazione..., anche quando un senso sembra non esserci³.

Di conseguenza il mistero è sì realtà non immediatamente comprensibile, o addirittura — secondo la concezione tradizionale — al di là dell'umana capacità di comprensione, ma è *ciò che l'uomo comunque cerca come ciò che dà senso a tutto e a ogni realtà*⁴. Il mistero, dunque, come stimolo interiore insopprimibile, che poi diventa chiave di lettura, modo di porsi dinanzi al reale, che ci mette in condizione di scrutare il significato delle cose fino

¹ La parola «mistero», che è al centro di questa riflessione, avrà sempre l'iniziale minuscola, per indicare — come chiariremo strada facendo —, l'accezione ampia del termine, come realtà accessibile e presente in ogni uomo, indipendentemente dal suo credo religioso e filosofico, e impedire una interpretazione in senso esclusivamente trascendente-sacrale.

² Cf. F. IMODA, *Sviluppo umano*.

³ Anzi, qualcuno riterrà che si tratta d'una smania di dare un senso a qualcosa «che un senso non ce l'ha» (così appunto in una canzone di Vasco Rossi).

⁴ Nell'interpretazione tradizionale aver il senso del mistero significa «chiudere gli occhi per vedere oltre» o chiudere le labbra per non osare parole presuntuose.

addirittura a dare senso a tutto, a partire da noi stessi, dalla questione antropologica. In fondo è quel che diceva Evdokimov: «Non è la conoscenza che illumina il mistero, è il mistero che illumina la conoscenza. Ovvero, noi possiamo conoscere solo grazie alle cose che non conosceremo mai»⁵, e che mettono in movimento il bisogno di sapere, come inquietudine costante, sana e dinamica.

È sulla base di questa premessa che cercheremo di indagare dal punto di vista della psicologia sulla questione antropologica, così come essa è trattata all'inizio della storia dell'uomo nelle Scritture sante. Come diceva già molto tempo fa al riguardo un coraggioso documento sull'interpretazione della parola di Dio, bisogna riconoscere che «la psicologia e la psicanalisi aprono la strada a una comprensione pluridimensionale della Scrittura e aiutano a decifrare il linguaggio umano della rivelazione»⁶.

1. Mistero, da categoria intellettuale a categoria psicologica

Non vorrei qui ripetere cose e concetti già noti, ma solo sottolineare quanto sia preziosa al riguardo la prospettiva psicologica.

1.1 *L'uomo è mistero*

È la psicologia, anzitutto, prim'ancora della dottrina rivelata, a dirci che l'uomo è *mistero*, non solo è chiamato a porsi dinanzi alla realtà come dinanzi al mistero e cogliendone l'aspetto misterioso, ma *lo è lui stesso* anzitutto⁷. Lo è *sempre e in ogni momento della sua vita*; lo è *qualsiasi* uomo, *indipendentemente dalla propria cultura o credo religioso o filosofico, dal proprio vissuto o temperamento intellettuale, persino dalla sua condotta morale*⁸. Non occorre dimostrare tale dimensione in lui, così come non occorre dimostrare che l'uomo possiede la ragione o la capacità affettiva; basta *osservare in profondità* come l'uomo agisce e reagisce alla vita e agli altri, a se stesso, ai fallimenti e agli schiaffi della sua storia (vedi, ad es., la forza di reazione alla malattia, al fallimento, alle violenze e ingiustizie...). In altre parole, una semplice e pure attenta e globale osservazione psicologica dell'essere umano

⁵ P. EVDOKIMOV, *La donna e la salvezza del mondo*, 13.

⁶ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, 55s.

⁷ Per l'approfondimento di tale sezione mi permetto rinviare a A. CENCINI – A. MANENTI, *Psicologia e Teologia*.

⁸ Aver il senso del mistero, allora, sul piano *relazionale*, vuol dire non identificare mai l'altro per quel che dice, realizza, progetta, afferma di sé.... Perché l'essere umano, in ogni sua operazione, anche quella più materiale, tende sempre verso qualcosa che trascende la singola operazione. Tale dimensione misteriosa è presente nel santo come nel malfattore, sia l'uno che l'altro se la portano sempre dietro e dentro di sé, in ogni momento. Ed è alla base dell'amabilità radicale, o della stima che dobbiamo a ogni essere umano.

rileva in lui un essere che *in tutto* quel che fa, dice, decide, sogna, desidera, programma... egli cerca *sempre qualcosa che non s'identifica mai con quel che concretamente fa, dice, sogna, desidera, programma...* L'uomo è sempre *al di là, oltre se stesso*, proteso verso un più rispetto a ciò che consuma, a ciò che guadagna, a ciò per cui si agita febbrilmente⁹.

Ma la cosa singolare, e assieme problematica, è che quell'essere pensante-amante-desiderante che è l'uomo forse nemmeno lui conosce bene quell'«al di là», quell'«oltre», quel «di più». Ma non può ignorarli, perché vengono comunque fuori, ad es., in quella *domanda* che gli viene dalle sue profondità interiori sui tanti perché della vita, o in quella *insoddisfazione* che avverte dentro di sé nonostante abbia raggiunto un certo obiettivo (carriera, potere finanziario, successo...), o in quel *desiderio* che sente irrealizzabile e a cui non sa dare un nome ma verso cui continua a tendere, o in quel *disagio interiore* che coglie dentro di sé anche se non gli manca nulla, o in quella *delusione relazionale o personale*, o in quel *senso di colpa* che continua a tormentarlo, o nella *sofferenza* che prova dinanzi alla sofferenza innocente¹⁰... Ma anche vengono fuori e ti sorprendono là dove sembra tutto semplice e chiaro, nell'abbraccio di un amico, in un bimbo che nasce, in una illuminazione improvvisa, in un brivido di gioia che ti coglie e non sai perché, nel sorriso e nel dolore¹¹... L'uomo che si pone di fronte al mistero è colui che è perennemente esposto alla novità e insondabilità della vita, dinanzi alla quale non può ripetersi né tanto meno «copiare» risposte dal vicino, ma è costantemente sollecitato a dare risposte nuove e personali.

In sintesi, allora, potremmo così comparare una vecchia idea di mistero e una nuova:

⁹ Per questo si può estendere a ogni essere umano quanto, col suo linguaggio colorito, don Francesco Fuschini diceva del prete, come uomo «con la prolunga nel mistero», al punto che «a guardarci dentro è come spennare il mistero». Cf. F. FUSCHINI *Vita da cani e vita da preti*, 32.116.

¹⁰ Tra le innumerevoli citazioni al riguardo, mi piace citare il filosofo E. Mounier, che aveva avuto una figlia colpita da un'encefalite acuta, che l'aveva fatta sprofondare in una specie di notte da cui non sarebbe più emersa. Ecco le parole che tale credente ha scritto, rivolto alla moglie: «che senso avrebbe tutto questo se la nostra bambina fosse soltanto una carne malata, un po' di vita dolorante e non invece una bianca piccola Ostia che ci supera tutti?! Un'immensità di mistero!». (E. MOUNIER, *Lettere sul dolore*, Rizzoli, Milano 1995, p. 61, lettera scritta il 29/03/1940).

¹¹ Interessante l'analisi di Imoda al riguardo, che rileva in alcuni fenomeni umani di comune esperienza alcuni evidenti segni o linguaggi del mistero: vedi, appunto, l'esperienza del riso, del gioco, della ricerca, della solitudine... (Cf. IMODA, *Sviluppo umano*, 22-33).

Tav. I: Mistero in senso intellettuale e come categoria psicologica

MISTERO come categoria <i>intellettuale</i>	MISTERO come categoria <i>psicologica</i>
Mistero come opzione <i>mentale</i> e segno d'un <i>limite intellettuale</i>	Mistero come dimensione <i>essenziale esistenziale</i> positiva e aperta oltre il limite
È concetto <i>metafisico</i> , emerge di preferenza nello spazio <i>sacro</i> ed è spesso circoscritto al divino e al rapporto con esso	È categoria <i>psicologica</i> , presente in ogni <i>uomo</i> e riconoscibile in <i>ogni sua operazione</i>
Occorre <i>dimostrarlo</i>	Basta <i>constatarlo</i> (nella profondità dell'io come nella sua tensione trascendente di senso)
Ammetterlo o no dipende dalle premesse <i>antropologiche</i> della persona	Non è legato a <i>nessuna visione antropologica</i> preconcetta, ma fa nascere una precisa visione d'uomo
È collocato nel mondo <i>astratto</i> , come idea opzionale, facoltativa	Vive nella vita <i>concreta</i> , ma come prospettiva che la supera, anche se spesso inconscia
Suppone una concezione <i>nobile</i> e un po' sofisticata-raffinata della vita	Viene fuori anche nel <i>limite</i> e nel <i>negativo</i> del vivere, nell'inquietudine e persino nel peccato
È un contenuto <i>mentale</i>	È un <i>modo d'essere</i>
Può suscitare <i>passività</i> e timore reverenziale che allontana l'uomo (il <i>numinosum</i> di R. Otto)	Suscita <i>curiosità</i> e <i>allarga</i> lo spazio di comprensione del reale in chi sa riconoscerlo ovunque e riconoscersi in esso
Riguarda una <i>parte</i> dello psichismo	È presente in <i>tutto</i> l'uomo
È <i>opzionale-facoltativo</i>	È <i>universale</i>

1.2 *Tentazione delle origini (e di sempre): lo smarrimento del mistero*

Cosa dicono al riguardo le Scritture sante?

Nella tentazione delle origini, seguita dalla caduta e poi dall'intervento di Dio che cerca l'uomo, è delineato un percorso che ci parla proprio del mistero e di come l'uomo si pone di fronte a esso. Percorso che aggiunge ulteriori elementi a quanto abbiamo già visto circa il mistero. Ma ci svela anche che, se da un lato l'uomo è mistero, dall'altro non è proprio scontato che l'uomo s'apra a esso ed entri in dialogo con esso...

1.2.1 Tentazione

Il serpente è il tentatore, colui che non può sopportare che una creatura a lui inferiore possa godere di quanto lui ha perso per sempre. E come lo tenta? Smontando il mistero, o togliendo dal suo sguardo la «prospettiva ulteriore», quella che va oltre ciò che si vede e si tocca, e che apre alla prospettiva di esser amato dall'Eterno, d'aver una dignità che non ha meritato e conquistato e che sia solo dono.

Il tentatore tenta sostituendo l'estasi della meraviglia «misteriosa» con l'insinuazione del *dubbio* che diventa *sospetto* e genera *diffidenza* nei confronti di Dio (e di quanto egli già gli ha donato: esser simile a lui e stare davanti a lui!). Mentre seduce e illude l'uomo, promettendogli quanto non gli potrà mai dare. Il satana — in tal modo — sottrae ad Adamo ciò che ha di più prezioso, riconducendo tutto a una logica riduttiva che appiattisce miseramente tutto, in cui il rapporto Dio-uomo perde il suo spessore misterioso, in altezza e profondità, di amore incomprensibile che viene dall'alto, puro dono senz'alcun merito, senza motivazione, senza misura... e lo riduce a una questione (molto improbabile per altro e banale) di invidie e gelosie, di sospetti e ricatti, d'inganni e bugie... divine.

Ebbene, questa è la madre di tutte le tentazioni cui ogni essere umano è costantemente sottoposto: la tentazione di perdere ogni apertura al mistero!

1.2.2 Caduta

Adamo, di fatto, si lascia tentare-ingannare. Trova più semplice e credibile ciò che cade sotto la sua percezione sensoriale. Non s'accorge che, così, si lascia derubare della sua dignità misteriosa, delle sue radici e del suo destino, smarrisce il suo esser mistero, proveniente dal mistero divino e chiamato a vivere dinanzi a esso, illudendosi di ritrovarsi altrove. In realtà si ritrova nudo e vergognoso d'esserlo, o della sua nudità¹².

Anche prima lo era, ma senza vergognarsene, era una nudità aperta al mistero o di esso rivestita, che rimandava a una dignità non del tutto decifrabile, ma che restituiva all'uomo il senso della propria bellezza. Ora, dubbio-sospetto-diffidenza, da un lato, e illusione/delusione, dall'altro, hanno interrotto ogni collegamento col mistero e l'uomo si vergogna di sé, perde ogni autostima, deve coprire la propria intimità. Si fa schifo. Non è più rivestito di mistero¹³.

¹² È significativo che in certo linguaggio popolare le parti intime dell'uomo e della donna siano chiamate col termine «vergogna».

¹³ Torneremo su questa esperienza della nudità da parte dei nostri progenitori nella terza parte.

1.3 «*Adamo, dove sei?*»: Dio riconduce l'uomo dinanzi al Mistero

Ma Dio non ci sta. Il Creatore, mistero amante, non può sopportare questo esito. E si mette alla ricerca della creatura, la quale sta cercando e illudendosi di trovare — a sua volta — un luogo ove non vi sia traccia del mistero che è Dio, né alcuna possibilità di connessione con lui. Ne ha paura, teme il suo giudizio e la condanna.

E Dio lo insegue e lo raggiunge, e non per chiedergli conto di quel che ha fatto, ma per ricondurlo alla sua casa, al centro del suo essere e all'origine della sua identità, davanti a quel mistero dell'Eterno dal quale il satana aveva tentato di distrarlo, sottraendoglielo.

Il Creatore sa bene dove è andata a finire la creatura con quel gesto inconsulto, sa che anche in quello smarrimento la relazione Dio-uomo è ancora viva, non è stata distrutta perché non può esser distrutta, ma vuole che sia l'uomo stesso a scoprirlo, a capire e capirsi.

E lo fa con una domanda a sua volta carica di mistero: «Adamo dove sei?». In cui quel «dove» va oltre il senso locale, e diventa non solo provocazione accorata a riflettere su di sé, ma primo passo per lo svelamento di quel mistero che è Dio.

2. Quel mistero buono che è Dio (ovvero il mistero come svelamento di Dio)

Il primo dato che una certa cultura tradizionale ci trasmette è l'idea della inconoscibilità del mistero e dunque della sua distanza, come qualcosa di fronte al quale l'uomo può solo chinare il capo, riconoscere le proprie limitate capacità intellettuali, e — se credente — darsene pure una ragione: la creatura non può pretendere di capire tutto, non è Dio! Anzi, è segno persino d'intelligenza e d'intelligenza credente capire che non si può capire tutta la realtà. In tal senso, tanto per citare un esempio biblico, va l'argomentazione tra il Signore e Giobbe, nella parte finale del libro, dopo le presuntuose e indisponenti affermazioni degli amici «teologi», di fatto riduttive del mistero divino¹⁴.

L'intervento di Dio immediatamente successivo alla caduta e al tentativo di fuga dell'uomo che si vergogna di sé è già un messaggio con un contenuto preciso circa l'identità del mistero.

2.1 *Il mistero è buono*

Non parliamo d'una bontà generica e qualunque. Il mistero è buono perché *vuole svelarsi/rivelarsi all'uomo*. In tal senso è amico dell'uomo: scende al suo livello e si scopre, non resta sublime nelle sue altezze e ineffabile/inde-

¹⁴ Vedi soprattutto i due discorsi del Signore (Gb 38–41) e la conclusione dello stesso Giobbe che riconosce la propria pretesa d'aver esposto «senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo» (Gb 42,3b).

cifrabile nel proprio segreto arcano, dunque fatalmente lontano e sostanzialmente inaccessibile, o che incute timore/terrore; ma toglie il velo e mostra il volto, letteralmente, volto come ciò o “*colui che si volge verso*”. È quella che sarà poi la logica misteriosa dell’Incarnazione, e che dice fundamentalmente la bontà accondiscendente del mistero.

Il quale non è nemmeno solo un’idea, che alcuni solamente possono concepire e raffigurare, ma realtà calda e sensibile, e che cade sotto la percezione sensoriale umana. Anche se chiede una particolare capacità di lettura, che va oltre il puramente sensibile e il razionale, l’immanente e l’evidente. Ma anche questa è bontà.

2.2 *Il mistero è relazione*

Altra «novità» evidente in quello scambio. Il mistero non è una monade chiusa in se stessa e nella propria autonomia e autosufficienza, ma è proteso verso l’esterno, si apre allo scambio, cerca la relazione, risponde a chi lo cerca, si pone esso stesso alla ricerca di chi lo teme o si sente indegno di fronte a lui o persino lo rifiuta¹⁵. Così come qui, non s’arrende di fronte al dubbio e al sospetto di Adamo; al contrario vuole, con desiderio intenso e tenace, più forte d’ogni umana resistenza, che l’uomo si senta da lui cercato («dove sei?»). In ogni caso e in ogni momento.

2.3 *Il mistero è (troppo) luminoso*

Ecco forse la spiegazione dell’incomprensibilità del mistero che è probabilmente la caratteristica più al centro e più tradizionale d’un certo modo d’intenderlo. Certo, il mistero non si afferra subito, mai è completamente decifrabile, ma per una ragione precisa: *perché in esso c’è troppa luce, c’è un eccesso di luminosità, tale che l’occhio umano non la può sopportare*, così come il nostro occhio non può fissare direttamente la luce sfolgorante del sole. E si chiude, quasi per difendersene. In realtà non c’è nulla per cui o da cui difendersi, semmai c’è da lasciarsi avvolgere da questa luce, da accettare che essa possa rendere momentaneamente ciechi, per imparare piano piano ad adattare la propria capacità visiva a quello sfolgorio luminosissimo¹⁶, accostandovisi lentamente e pazientemente, senza pretese¹⁷. Dunque c’è un motivo *positivo*

¹⁵ Attraverso il profeta Dio giunge a dire così di sé: «mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: «Eccomi, eccomi» a gente che non invocava il mio nome» (Is 65,1).

¹⁶ È forse il senso della preghiera salmica: «Alla tua luce vediamo la luce» (Sal 36,10). La preghiera non è forse l’apprendimento progressivo ad adattare il proprio sguardo allo sguardo luminoso di Dio?

¹⁷ Vedi l’episodio di Mosè dinanzi al roveto ardente, con l’invito a togliersi i sandali prima di entrare in quello spazio (Cf. Es 3, in particolare 3,5).

all'origine dell'incomprensibilità del mistero, non solo la rassegnazione di fronte al limite mentale umano!

Forse potremmo aggiungere che il mistero è luce e si manifesta come tale per un duplice motivo. A livello oggettivo: poiché il mistero è in contatto con la verità (insondabile per definizione), e la verità è luminosa, letteralmente «viene alla luce». A livello soggettivo: perché la verità in qualche modo s'accende — o si rende visibile — quando qualcuno la cerca con cuore sincero, fino ad abbagliare quando uno se ne innamora.

Torneremo su questa analisi, ma queste sono caratteristiche centrali che già intravediamo in queste... parole degl'inizi.

3. **Mistero come svelamento dell'uomo (o l'inquietudine del cuore umano)**

Ma il mistero non svela solo Dio, bensì anche l'uomo. Ed è proprio la situazione singolare che s'è creata dopo il peccato, paradossalmente, a rivelarci particolari aspetti dell'umana identità, che dicono un riferimento al mistero.

3.1 *Cor inquietum hominis*

È indubbio che la domanda del Dio che cerca l'uomo crei in quest'ultimo sorpresa e disagio, come manifesta la risposta confusa e difensiva, e come vedremo meglio nella sezione successiva. Diciamo solo per ora che ciò che è importante è che Adamo risponda. Vuol dire che si sente raggiunto dalla voce dell'Eterno, non si sottrae alla sua ricerca, ammette di non potere scappare dalla sua presenza, scopre che non esiste luogo che sia vuoto di lui; soprattutto, forse, si sente cercato/desiderato, e percepisce che non può esimersi dalla risposta. Il fatto nudo e crudo che egli dia una risposta dice — in ogni caso — il ristabilimento anche da parte sua d'una relazione, che evidentemente egli sente importante, senza la quale l'uomo non può vivere, anche se tale risposta è attraversata da contrastanti sensazioni o dice, in realtà, una profonda inquietudine.

Ora ci chiediamo: è possibile dire qualcosa di più su questa inquietudine (che non può non richiamare quella di cui parla Agostino)?

3.2 *Essere finito, infinitamente insoddisfatto, attratto dall'infinito*

Il satana aveva tentato i due non solo col dubbio-sospetto-diffidenza riguardo a Dio, ma con l'illusione la più attraente: «Dio sa che quando voi ne mangiate (del frutto), si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio» (Gen 3,5).

Di fatto gli occhi dei due «si aprirono» (3,7), annota la Scrittura (ed è interessante che usi lo stesso verbo), ma per scoprire la falsità dell'illusione, e la

frustrazione del ritrovarsi nudi e vergognosi d'esserlo. E «si aprono gli occhi» per percepire il mistero umano in quella dialettica tra aspirazioni e frustrazione che caratterizza l'uomo fin dalle sue origini, dialettica davvero ontologica.

È l'inquietudine di chi avverte, anche se ancora in modo indistinto, una tensione interiore, desiderio o nostalgia, verso qualcosa di alto e di grande, sempre oltre il presente e l'immediato, pur senza sapergli dare un nome o a volte equivocandosi nella sua identificazione, e assieme un'altrettanto enorme frustrazione dinanzi a qualsiasi gratificazione di tipo inferiore (cui saprebbe dare un nome, ma senza scoprirne, di solito, origine e conseguenze).

Gli occhi dell'uomo davvero si aprono alla percezione di quella che si delinea fin dalle origini come la sua natura, di creatura inappagata dall'immediatamente e direttamente fruibile, o di *essere finito, ma infinitamente insoddisfatto, perché attratto dall'infinito*. Da quella luce intensissima che lo abbaglia, al punto da accecarlo. Come è successo a Paolo, subito dopo la sua conversione. È la cecità umana dell'incomprensione del mistero, come abbiamo visto. Cecità da accettare, come segno del proprio stare realmente dinanzi a qualcosa di grande e superiore alle forze intellettive umane. Ma cecità destinata progressivamente a sparire, perché il mistero, abbiamo prima sottolineato, si svela un po' alla volta.

3.3 Essere relazionale («Cogitor, ergo sum»)

Se il mistero è relazione e relazione con l'uomo, anche l'uomo lo è. Anzi, è costituito nell'essere proprio da questa relazione, dal fatto di esser in contatto col mistero.

Veniamo da un'antropologia classica che definiva l'essere umano come essere *razionale*, distinto dalle specie inferiori proprio in forza della sua razionalità. Oggi l'antropologia moderna si muove sempre più in quest'altra direzione: *l'uomo è un essere relazionale prima che essere razionale*. Ed è relazionale fin dalle origini, proprio perché esistente in quanto pensato da quella volontà buona che è Dio che lo ha preferito alla non esistenza. È quanto dice Barth, con intuizione acutissima, quando rovescia l'affermazione classica di Cartesio («*cogito ergo sum*»), solo trasformando in passivo il verbo («*Cogitor, ergo sum*»): all'origine d'ogni vita c'è un pensiero creativo, un amore che ci precede e genera, e genera ognuno come essere relazionale¹⁸. Al principio c'è il Verbo, ovvero la relazione, non il *cogito*...

Ed è pure quello che dice in modo evidente anche l'antropologia biblica: la creatura manifesta la propria similitudine divina in quanto coppia, Adamo ed

¹⁸ Cit. in G. RAVASI, *L'incontro: ritrovarsi nella preghiera*, 23; secondo RAVASI tale intuizione sarebbe capace di "generare una rivoluzione copernicana di stampo biblico" (*ibidem*). Cf. anche A. MONDA, *Primum audire*.

Eva, più che come singolo. In realtà tutto nel cristianesimo è relazione: dalla creazione alla redenzione, dalla fede all'orazione, dalla liturgia all'evangelizzazione, dalla vocazione a ogni forma di consacrazione..

È la relazione che apre al mistero (dell'altro, dell'Altro, dell'io stesso, della morte e della vita, dell'amore e del dolore...), mentre è il mistero che lo educa alla logica relazionale (da gestire con attenzione, rispettando i confini dell'io e del tu, promuovendone la dignità). Ma assieme, relazione e mistero generano inquietudine, sana inquietudine.

4. Psicologia e mistero

Cosa può dire la psicologia dinanzi a queste considerazioni? Cosa può fare per aiutare l'uomo ad assumere la postura corretta davanti al mistero, e in particolare in quella che noi chiamiamo «relazione d'aiuto»?

4.1 *Voce e linguaggio del mistero*

Il mistero, dicevamo, viene fuori anche nel peccato o nella situazione di chi crede di allontanarsi da esso, come ci spiega il passaggio biblico che stiamo considerando, in cui il nostro progenitore si sente raggiunto da una voce davvero misteriosa, poiché viene dal mistero e a esso lo riconduce, restituendogli così la possibilità di stare dinanzi a esso.

Ciò succede nella vita di tutti, possiamo dire, anche di chi nega il mistero. Ma, a differenza di Adamo, l'uomo di oggi non sempre è in grado di riconoscere quella voce. Tanto meno la sa distinguere come voce di Dio. Ma la può sentire, in molte sensazioni e stati d'animo, che sono come il linguaggio del mistero, pur a volte criptico e cifrato.

È voce che cerca l'uomo, o di chi cerca l'uomo, e lo cerca nonostante o proprio perché questi s'è allontanato da se stesso e da lui, e forse Dio mai lo cerca così intensamente come quando se ne sente rifiutato.

La psicologia non può dare un nome a questa voce, evidentemente, ma ne constata la presenza, la constata — specie nel momento terapeutico o nella relazione d'aiuto — in molti segni o segnali, magari anche contrastanti (ansietà, attesa, disagio, senso di colpa, voglia di riscatto, disperazione, speranza, vergogna, paura, domande, ricerca di senso, ricerca d'amore, delusione d'amore...).

Anzi, proprio perché esperta nello scandagliamento del mondo interiore umano, la psicologia ha — per statuto — familiarità col mistero. Di conseguenza educa o può educare

- a riconoscerne la voce e lasciarsene raggiungere anche quando essa è voce così sottile che non s'impone (come «sussurro di brezza leggera», 1Re, 19,12), o è frammista ad altre sonorità e «inquinamenti acustici» che potrebbero soffocarla, tanto che uno potrebbe ignorarla anche per sempre, vivendo superficialmente, in perenne sordità di se stesso.

- Ma la psicologia consente pure di scoprire tutte le *resistenze e difese* che l'uomo oppone al mistero, con cui cerca di zittirlo o neutralizzarlo: dalla paura alla presunzione, dalla sfiducia verso sé alla diffidenza verso l'altro, dall'incapacità di abbandonarsi al timore di complicarsi la vita....
- E infine la scienza psicologica può persino essere *alleata del mistero*, quasi sua voce, quando riesce a provocare o favorire quella inquietudine sana, di cui dicevamo, in un uomo, come quello di oggi, senza mistero e senza tensione, finto appagato da mille pseudoappagamenti. Chi meglio dello psicologo può far emergere inquietudine e finzione?!

4.2 (*Rischio di*) *Oscuramento del mistero*

Al tempo stesso è da registrare, con molto realismo, quel certo movimento di pensiero nella cultura odierna che non s'opponne esplicitamente alla logica del mistero, che qui stiamo descrivendo (così come del trascendente), e che in teoria l'accetta e rispetta, ma in realtà lo usa contraffatto, cercando d'addomesticarlo, disarmarlo, renderlo innocuo, ridurlo nella sua portata di senso, negargli la capacità di indicare una dimensione ulteriore di vita, quasi spuntarlo nella sua forza di provocazione..., con vari strumenti e modalità: magie, esoterismo, misticismo vago (*New Age* e dintorni), alcune correnti di pensiero filosofico, persino forme varie di devozionalismo e (pesudo)spiritualismo.... La stessa psicanalisi, almeno presso alcune scuole psicanalitiche, ha avuto un po' questa pretesa, ed è forse la forma più alta e sottile per estenuare di fatto e rimpicciolire il mistero della persona umana¹⁹.

È importante, riteniamo, considerare attentamente questo rischio e in ogni caso tener conto di tutti questi tentativi «culturali», oggi sempre più messi in atto, di tacitamento del mistero, d'un suo depistamento, quasi per oscurarlo, ignorarlo, delegittimarlo o comunque renderlo insignificante, non più rimando a un oltre o a un altro (a un Altro). Una sorta — alla fine — di abuso del mistero!

Al di là del fatto che esistano diverse scuole e correnti di pensiero all'interno della psicologia (e il nostro Istituto ha fatto al riguardo una scelta precisa)²⁰, noi continuiamo in ogni caso a credere che la psicologia, per gli strumenti che possiede, sia in una posizione privilegiata per aiutare l'essere umano a porsi di fronte al mistero e dialogare fruttuosamente con esso.

¹⁹ Vedi, ad esempio, quella pretesa di scandagliare radicalmente l'inconscio, al punto quasi che non ne esista più traccia, confondendo per di più l'inconscio con il mistero stesso e l'apertura a esso, quasi delimitandolo a esso. Ma ne parleremo tra poco.

²⁰ Ovviamente la posizione, in ultima analisi, dipende dall'antropologia di fondo del singolo psicologo. E proprio questo dà ancor più rilievo alla questione antropologica che stiamo qui affrontando.

4.3 «Finché uno è inquieto, può stare tranquillo...!»

E se comunque la psicologia — al di là del rischio di cui abbiamo appena detto — non è abilitata a riconoscere l'identità di questa voce misteriosa e, tanto meno, a darle subito una connotazione religiosa, può e forse deve nondimeno lasciare aperto questo sbocco, a non temere di cogliervi dietro una presenza, un volto, uno sguardo a lui diretto personalmente... E dunque a lasciarsi in qualche modo chiamare e interrogare, metter in crisi e scoprire la propria cecità nel cercare un senso in quel che è accaduto, ma pure esser libero di lasciarsi cercare... In fondo una voce che viene da fuori e che mi raggiunge («Adamo, dove sei?») è sempre simbolo di qualcosa o qualcuno per il quale io conto qualcosa, sono qualcuno, degno di stima e dunque anche d'esser cercato, e capace a mia volta di cercare, amabile e libero di amare...

Chi accetta di cogliere questa voce si ritrova sì con il cuore inquieto, ma in questa inquietudine percepisce sempre più la propria dignità e ciò che paradossalmente (=misteriosamente) rende la vita più intensa e ricca di senso. Proprio come diceva J. Green: «Finché uno è inquieto, può stare tranquillo...!»²¹.

Più in concreto, se la psicologia non può dare un nome a questa voce, può aiutare nondimeno a riconoscere alcuni tratti del mistero che essa sottende o a cui rimanda.

5. Significati nuovi e questioni aperte

Quanto fin qui visto ci pone nella condizione di risignificare alcuni concetti rilevanti nel nostro modo di pensare la psicologia, e assieme ci propone modi nuovi d'affrontare questioni antiche, quasi riaprendole.

Ad es., alludo a concetti come quelli del trascendente e dell'inconscio, ma pure a una possibile reimpostazione della questione antropologica.

5.1 *Mistero e trascendenza*

Nei confronti dell'idea del trascendente e della sua declinazione nei ben noti «valori trascendenti», caratterizzata da una oggettività che rischia d'imporci al soggetto e non favorirne l'adesione libera e convinta, il concetto di mistero aggiunge un elemento fondamentale e complementare proprio a quella oggettività, ossia l'aspetto *soggettivo*, con quanto esso implica specie nel senso della libertà: il mistero, in realtà, pone in dialogo la dimensione oggettiva dei valori con la sua naturale polarità, la soggettività. Il mistero è anche un modo d'essere e di sentirsi del singolo, infatti, è una dimensione esistenziale che

²¹ O come il card. Martini era solito dire: «L'importante è che impariate a pensare, a inquietarvi», riprendendo un'antica preghiera cristiana: «Dona Signore al tuo popolo Pastori che inquietino la falsa pace delle coscienze».

appartiene al soggetto, è esattamente ciò che gli consente di *personalizzare* il vissuto, dandogli quel senso che sarà lui stesso a intuire e scegliere, ma che in ogni caso sarà «oltre» il qui e ora, ben «aldilà» di ciò che immediatamente vede, sente, pensa, dice, mette in atto, desidera (o crede di desiderare)... Il mistero è memoria della capacità dell'uomo di caricare di senso ogni espressione della sua umanità.

E sarà l'apertura progressiva al mistero a consentire di passare all'autotrascendenza *intrapersonale* (=capacità di muoversi a livello mentale — ma pure spirituale — secondo criteri e sistemi sempre meno legati all'immediato e all'immanente, e con sempre maggior possibilità di cogliere leggi/principi generali e d'includere sottosistemi) e da questa all'autotrascendenza *orizzontale* (= libertà di aprirsi all'altro e di accoglienza incondizionata dell'altro), per poi entrare definitivamente nell'autotrascendenza *verticale* (=libertà di stare davanti a Dio e vedere la realtà dal suo «misterioso» punto di vista); è un'indicazione pedagogica interessante.

5.2 *Mistero e (in)conscio*

Anche il modo d'intendere l'inconscio, la sua natura e i suoi confini, sono messi salutarmente in crisi dal senso del mistero. Che c'induce a pensare e scoprire che noi siamo ancora troppo legati a un'idea di inconscio essenzialmente freudiano: inconscio negativo, ambiguo/equivoco, riduttivo, alla fine quasi esclusivamente sessuale, frutto di rimozioni o comunque conflittuale, difficilissimo da decifrare, persino un po' demente, imprevedibile, contenitore di aggressività repressa pronta a esplodere, qualcosa che sembra prendersi gioco del soggetto, quasi la sua brutta (e impresentabile) copia, ma che spesso è indicato come vero responsabile dell'agire del singolo, e può diventare dunque splendido e comodo alibi...

Non è forse ancor più da sviluppare l'idea dell'inconscio come forza aperta all'ulteriore, al senso da scoprire, al gusto della ricerca personale, alla contemplazione e all'innamoramento, al gusto della bellezza, a ciò che rinnova e realizza in pienezza l'uomo, a una logica alternativa al puramente razionale e logico, addirittura alla fede come libertà di fidarsi d'un altro (Altro), a quella capacità di vedere le cose da un punto prospettico più alto, sino a saperle vedere con umorismo o facendo spazio allo sguardo del poeta sulla vita...?

5.3 *Psicologia del cor inquietum*

Di qui l'idea della psicologia-psicoterapia come strumento utile non solo, o non soprattutto, a restituire alla coscienza vigile quel certo materiale via via rimosso nella vita, o a scoprire intenzioni ambigue, o ad analizzare segreti nascosti e inconfessati, o persino inconfessabili, o ad ammettere quella verità di sé che costa ammettere..., per passare a una psicologia che — assieme a

questo — fa scoprire spiritualità e idealità, forze positive e propositive, libertà di lasciarsi attrarre da ciò che è vero, bello e buono, passione per la vita..., pur avvertendo e soffrendo il suo contrario.

Ovvio che le due prospettive non si escludano, ma proprio per questo il presupposto e la constatazione del mistero permettono di evitare il rischio d'esser troppo condizionati da una visione negativa dell'essere umano e dei suoi turbamenti e agitazioni, e di aprirsi alla scoperta e all'attenzione all'inquietudine sana, libera e liberante, agostiniana, che nasce dalla nostalgia di Dio e rende il cuore umano infinitamente insoddisfatto finché non s'apre all'Infinito. Chi, ancora una volta, meglio dello psicologo è deputato a questa scoperta?

Forse non guasterebbe una maggior convinzione al riguardo. Perché sembra non bastare più la pur ragionevole distinzione del teologo B. Mondin, tra scienze *architettoniche ed ermeneutiche*, con la psicologia decisamente schierata tra quest'ultime, per cercare semplicemente di spiegare il funzionamento delle operazioni mentali o emotive o decisionali umane, più o meno inconse, ma non abilitata ad affrontare le questioni fondamentali (i vari perché della vita, cui penserebbero teologia e filosofia)²². Se è vero che sono proprio tali questioni il luogo ove abita il mistero, non ha forse la psicologia, il diritto/dovere di dire qualcosa al riguardo?

5.4 *Mistero e psicologia del profondo*

La prospettiva che si sta qui delineando ci consente di afferrare meglio il senso di quella «psicologia del profondo» pensata dal fondatore della psicologia moderna, Freud, come strumento d'investigazione dell'interiorità più nascosta e radicale dell'individuo, del suo sentire inconfessato, delle motivazioni reali che sono all'origine del suo agire, amare, desiderare... Ma vi fu chi, come V.E. Frankl, sempre agli inizi della psicoanalisi, contestò a Freud quella visione un po' pessimista e unilaterale di cui dicevamo poco fa, contrapponendo alla sua psicologia del profondo una sorta di psicologia dell'altezza (o delle altezze), del trascendente, sganciata da una rigida lettura negativa e troppo appiattita sulla semplice psicodinamica delle profondità intrapsichiche.

Ebbene, mi sembra che la prospettiva del mistero consenta di tenere unite le due dimensioni, perché — in realtà — più si penetrano le profondità della persona, ciò che è davvero all'origine delle sue operazioni umane, più si coglie un richiamo a qualcos'altro e oltre l'umano. Anche quando la prima scoperta sembra andare nella direzione del meno autentico, del timore, del risentimento, della memoria ferita... I due estremi si richiamano, e dialogano tra loro²³. Più si ha il coraggio di

²² Cf. B. MONDIN, *Antropologia teologica*, cap. 1.

²³ È sempre per lo stesso principio che «le grandi aspirazioni (virtù) sono sempre accompagnate da terribili tentazioni» (L. BOFF, *Francesco d'Assisi*, 191) come testimoniano molte storie di santi (i quali, non a caso, si sentivano tutti grandi peccatori).

andare in profondità più si capta la nostalgia dell'altezza, per riprendere il termine caro a Frankl, uno che nello sfacelo e nel dissolvimento della dignità umana, come avveniva nei lager tedeschi, aveva imparato a riconoscere l'appello indistruttibile e luminoso di qualcosa d'altro e d'oltre, che rende l'uomo stesso «nel suo intimo più forte del destino che gli viene imposto dall'esterno»!²⁴.

5.5 *Mistero e colloqui di crescita*

In tal senso, allora, gli stessi colloqui di crescita non vanno forse interpretati come un *apprendimento progressivo a vedere e vedersi nella luce del mistero*? Magari passando per la fase della cecità, in cui saltano la pretesa di saper già tutto di sé o la precarietà d'una conoscenza di sé in realtà piena di rimozioni. Ma anche *l'orazione*, l'autentica orazione, non significa adattare sempre più lo sguardo allo splendore del mistero, o a lasciarsi guardare da esso proprio per assumerlo progressivamente come il proprio modo di guardare la realtà intera (a partire da se stessi)? O la *lectio* non dovrebbe consentire di leggere e soprattutto *lasciarsi leggere* dal mistero della Parola?... Ma tutta la *formazione*, allora, tenderebbe a entrare sempre più nella logica del mistero. E diverrebbe davvero, e finalmente, formazione permanente!

Ed è allora un notevole spostamento d'accento per un impianto antropologico come il nostro, probabilmente ancora costruito su una base molto razionale.

PARTE SECONDA

«Ho udito la tua voce nel giardino:
ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3,10).
L'uomo-enigma (e la vergogna della nudità)

È interessante, tornando a Genesi, osservare il comportamento dei due progenitori subito dopo il peccato: odono il Signore che passeggia nel giardino e hanno paura, perché sono nudi. Ma non sembra questo il problema (anche prima erano nudi), il fatto nuovo e critico è che ora *si vergognano* della loro nudità, e — come tutti coloro che si vergognano — *si nascondono*, o s'illudono di potersi nascondere, di fronte a se stessi, agli altri, al mistero, a Dio...

Non c'è qui solo l'uso di *meccanismi difensivi primitivi*, ma — ancor prima e come fenomeno di più ampia portata e gravità — c'è un passaggio sostanziale di prospettiva antropologica: *dal mistero all'enigma*.

²⁴ V.E. FRANKL, *Uno psicologo nel lager*, 117. In tale opera Frankl racconta esattamente l'esperienza personale, in quanto uomo e in quanto psichiatra, che è all'origine della logoterapia, la tecnica psicoterapeutica da lui pensata proprio nel lager.

1. *Homo enigmaticus*

L'enigma rappresenta l'esatto opposto del mistero, l'altra polarità del reale.

1.1 *Evangelo e antievangelo*

Entrambi indicano l'inconoscibile, infatti, ma se il mistero è incomprendibile per un *eccesso* di luce, *perché c'è troppa luce in esso*, così tanta che l'occhio umano non lo può fissare direttamente, l'enigma — al contrario — è la *tenebra impenetrabile*. Se il mistero *desidera svelarsi* e di fatto *entra in contatto* con chi lo cerca, o gli manda messaggi e segni, l'enigma è invece *chiuso* in se stesso e rifiuta e allontana chi volesse a esso avvicinarsi. Se il mistero permane in ogni caso di fronte all'uomo come segno e *rimando a qualcosa di particolarmente importante*, di significativo e luminoso, anzi, luminosissimo per la vita, che lo interpella o gli si sta offrendo come orizzonte nuovo e inedito, l'enigma non entra minimamente in dialogo con l'uomo, *non ha nulla da dirgli e dargli*. Se il mistero è *caloroso e fecondo, sensato e sensibile*, in grado di dar senso alla vita, l'enigma è freddo e arido, insensato e insensibile, privo di sensi e incapace di dare alcun senso alla vita. Se il mistero è *relazionale*, l'enigma è *antirelazionale*.

In definitiva il mistero rimanda alla buona notizia (evangelo) che *si possa cercare e dare senso alla vita*. Mentre l'enigma è la brutta notizia (l'antievangelo): *non esiste verità, e se esiste è inaccessibile*, non vi possiamo avere accesso.

O, più radicalmente, *il mistero rimanda all'immagine di Dio, l'enigma alla deformazione di questa immagine*, o alla sua scimmiettatura operata dallo spirito del male, dal serpente tentatore, simbolo dell'enigma come (disperazione del) non senso, che tenta e seduce l'uomo verso l'insensatezza.

1.2 *Enigma e mistero*

Tentiamo di confrontare in modo sintetico e speculare le due modalità, misteriosa ed enigmatica, di porsi in contatto con la realtà e la vita intera.

Tav.2: Enigma e mistero

ENIGMA	MISTERO
Inaccessibile perché oscuro-tenebroso	Di faticoso accesso perché troppo luminoso
Non si comunica all'uomo, né si fa vedere o sentire (è «in-sensato» = senza senso)	È in costante contatto con l'uomo, è ricco di senso e di sensi

Metallico e freddo, impersonale e impassibile, insensibile e anti-relazionale	Vivo e caloroso, personale e cordiale, sensibile e relazionale
Chiude l'uomo in se stesso, e rende enigmatico lui e le sue realizzazioni	Apri l'uomo e lo rende capace di attività simbolica
Non incoraggia la ricerca e rende arido lo studio	Dà fiducia alla ricerca e rende appassionato lo studio
Anche Dio può diventare enigma, così la teologia e l'annuncio	Non solo Dio, ma pure l'uomo, il suo corpo, sensi e sensibilità, è mistero
L'enigma è da risolvere (forse...). E se irrisolto genera frustrazione e disperazione.	Il mistero è da vivere, non da risolvere. E c'è sempre speranza di viverlo.
L'enigma pretende l'interpretazione	Il mistero richiede consapevolezza e apre alla contemplazione grata
Enigma è la nudità umana dopo il peccato (e Adamo se ne vergogna)	Mistero è la nudità umana prima del peccato (senz'alcuna vergogna)

Ne deriva, allora, per ogni persona, una duplice possibile modalità di approccio generale alla realtà, alla realtà come luogo-simbolo, ove abita il mistero o l'enigma, un approccio nel senso dello stile, del modo d'intendere e gestire i problemi del vivere quotidiano, le relazioni... nella direzione dell'uno o dell'altro. Se prima abbiamo visto lo stile di chi si accosta al reale nella logica del mistero, vediamo ora l'alternativa opposta: l'approccio alla realtà (o al senso della vita e della morte, e di Dio, in ultima analisi) in chiave enigmatica. Chi tende a ignorare il mistero, fino a escluderlo,

- sarà *enigma a se medesimo*, anzitutto, avrà paura di conoscersi, non sarà libero di scoprire i propri dèmoni; sarà ondeggiante nei suoi stati d'animo e avrà vergogna di sé e della propria nudità (provvedendo a coprirlo, in modo più o meno banale e scoperto, difendendosi da essa); tenderà più a negare che non a integrare le proprie aree conflittuali e le ferite della sua storia; e così nemmeno potrà percepire la propria dignità e bellezza;
- enigmatica sarà, in particolare, la *sua identità* (l'io ideale, la vocazione) e instabile e povera la stima-di-sé o il senso della propria amabilità; così pure potrà esser enigmatica un'area importante come quella della *sua sessualità*, non percepita nella sua verità e bellezza, nella sua dimensione relazionale-vitale,
- tale persona tenderà a stabilire *rapporti interpersonali enigmatici*, temerà di aprirsi all'altro e d'esser gli amico, non saprà fidarsi e abbandonarsi all'altro, semmai tenderà a dominarlo-possederlo, magari per recuperare una sensazione di sicurezza fondata sull'illusione del potere,

così come avrà paura dell'intimità, propria e altrui, e tenderà a *nascondersi* di fronte al tu;

- l'ambiente umano ove costui vive tenderà a esser *convivenza enigmatica*, almeno per quanto dipende da lui, o *coppia o famiglia o comunità enigmatica*, luoghi ove non ci si conosce e non si condivide la vita (e ciò che sta al suo centro), ove non si appartiene l'uno all'altro né ci si sente reciprocamente responsabili²⁵;
- così pure la sua sarà *parola enigmatica*, per nulla chiara e trasparente, semmai ambigua e oscura, se non falsa o vuota; essendo parola che non nasce dal cuore (di chi parla) sarà incapace di toccare il cuore di chi ascolta, anche se parola efficiente-competente sul piano professionale;
- anche il suo *annuncio*, se è un apostolo, rischierà d'esser enigmatico, attraversato dalle opacità del caos che lo abita e meno libero di testimoniare gratuitamente l'amore dell'Eterno²⁶.

Eppure, strano a dirsi, quest'uomo *enigmaticus* non sarà *inquieto*, almeno nel senso che abbiamo dato a questo atteggiamento interiore, perché l'inquietudine viene da un ascolto, da un sentirsi cercato, da una voce misteriosa che ti chiama, dalla *docibilitas* come libertà interiore di lasciarsi interpellare e metter in crisi, e d'imparare dalle proprie crisi...

Qui, al contrario, siamo nella *indocibilitas*. Che normalmente si manifesta nella calma piatta dell'*indifferenza/insensibilità*, che apre alla *mediocrità* e culmina nella *frustrazione*. In sintesi: se il mistero, inesauribile nella sua ricchezza di senso, orienta la prospettiva vitale verso la formazione permanente, l'enigma diventa la tomba della frustrazione permanente!

2. *Indocibilitas audiendi* (la paura di lasciarsi scrutare e...amare)

Ed è in fondo quel che vediamo accadere nei nostri progenitori, i quali confessano di aver udito i passi del Signore venire verso di loro, «credono» in lui, si potrebbe dire, o per lo meno ne avvertono la presenza e ne distinguono la voce. E questo è interessante, perché non dice solo un rapporto interpersonale almeno potenziale, ma addirittura è un cenno di nascita della *coscienza morale*, se questa significa libertà di sentirsi interrogare e confrontare da una voce esterna, da una presenza altra, dietro la quale si percepisce un volto, una persona, come ulteriore prova del mistero, dinanzi al quale l'uomo, anche il peccatore, comunque sta!

²⁵ Così pure tutte le nostre convivenze ecclesiali o forme aggregative, formali e informali, potranno esser contaminate da questo virus o demone dell'enigma, che può rendere enigmatica anche la Chiesa, un istituto, una parrocchia...!

²⁶ Pensiamo alle tante nostre parole, dette, scritte, predicate, confidate a qualcuno, proclamate in pubblico... come — teoricamente — mediazione del mistero, e che spesso veicolano solo o soprattutto i nostri enigmi scaricati sugli altri!

2.1 *Logica nihilista*

Ma i due distorcono il senso di tale presenza, e tutto (ovvero il senso della relazione con il Creatore) subisce un processo riduttivo, quasi nihilista: non colgono il mistero d'un amore che li cerca, che non si dà per vinto, che non si rassegna a che l'uomo possa allontanarsi da lui (e che smentirebbe l'immagine che si son fatta di lui)... Adamo ed Eva non si aprono al mistero inedito (ma il mistero è sempre inedito!), non si lasciano commuovere dalla sorpresa impensabile del Creatore che cerca la creatura, quasi non potesse stare senza di essa²⁷. Non se ne fidano, ne diffidano, ancora sedotti dal tentatore che ha stravolto il mistero dell'amore divino nell'immagine enigmatica (e piccola piccola) d'un creatore geloso e invidioso della sua creatura, chiuso nella sua incomunicabilità. D'altra parte stanno anche constatando che la promessa del tentatore («diventereste come Dio») è totalmente smentita dalla sensazione radicalmente contraria: non solo non stanno diventando come Dio, ma stanno smarrendo la loro dignità umana.

Infatti, in questa logica così avvilente e frustrante, tutta giocata al ribasso, non sono certo liberi di fare l'esperienza umana più alta, il massimo della libertà e della gioia, o il massimo del mistero: quella di lasciarsi da Dio amare!

2.2 *Enigma: vergogna (di sé), conflitto (con l'altro) e fuga (da Dio)*

Come conseguenza, i due diventano enigma a se stessi. E preferiscono nascondersi, o sono interiormente «costretti» a farlo. Si nascondono anzitutto a se stessi, non vogliono vedersi perché non si sentono amabili, anzi, si vergognano di sé e della loro nudità, che sentono ambigua e indecente, da nascondere con improbabili e ridicole strategie (le foglie di fico), nudità che vivono davvero come enigma (mentre prima del peccato la vivevano come mistero, senz'alcun imbarazzo).

La loro nudità così vissuta diventa simbolo addirittura d'una percezione generale enigmatica

- *di sé*, con un senso negativo e di disprezzo dell'io,
- *dell'altro e del rapporto interpersonale*, esposto al dominio, al possesso, allo sguardo di concupiscenza, alla conquista l'uno dell'altro,
- *di Dio stesso...*, del quale hanno paura e dal quale scappano per tentare di sottrarsi al suo sguardo, perché lo percepiscono come l'enigma per eccellenza, di fronte al quale l'unica difesa è la fuga.

Riprenderemo nella terza parte la tematica della nudità.

²⁷ Viene in mente la prima autodefinizione con la quale Dio parla di sé, nell'episodio del rovetto ardente, quando si definisce come «il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio dei vostri padri...» (Es 3,6), come se l'unico e il vero modo di definire Dio, il Dio dei cristiani, fosse pensarlo in relazione, in relazione con l'uomo, sua creatura, cui appartiene!

3. **Abuso: quando l'enigma violenta il mistero (o l'abuso come cifra interpretativa estrema del passaggio antropologico dal mistero all'enigma)**

I tempi in cui viviamo suggeriscono una considerazione in margine a quanto stiamo analizzando. Gli abusi, infatti, li possiamo intendere anche come conseguenza d'un atteggiamento enigmatico della vita, che provoca un modo particolare di percepire se stessi, l'altro e la relazione, persino Dio nel senso della negazione.

3.1 *Negazione di sé e dell'abuso*

L'abusatore nega se stesso, nega soprattutto e prima di tutto il suo essere abusatore. Egli, infatti, «non sa dov'è» nel senso più letterale e assieme più ampio dell'espressione. È impressionante avvicinare un abusatore e sentirlo meravigliato delle accuse nei suoi confronti, fino a sentirsene offeso e risentito (ma c'è anche chi resta olimpicamente tranquillo). Lui non ha fatto nulla, nega l'accaduto, lo smonta ridimensionandolo, in certi casi persino lo giustifica o smentisce l'accusatore²⁸. Certamente non ha alcun senso di colpa né prova dolore. Così come ignora/rimuove non solo il fatto e la sua gravità, ma è lontanissimo dal prenderne in considerazione la radice in se stesso, il perché, il bisogno che provoca quel gesto insano, il percorso che l'ha portato all'ottundimento della coscienza, la sua propria responsabilità. Lui non ha mai abusato di nessuno!

In realtà è enigma a se stesso e rende la sua storia e il suo racconto enigmatici.

3.2 *Negazione della relazione e dell'uomo come essere relazionale*

Sempre l'esperienza di contatto professionale con l'abusatore mostra un altro singolare aspetto di tale persona, come di chi *non ha mai imparato a vivere la relazione*, a porsi di fronte a un tu, mettendolo al centro della sua attenzione. Nega dunque in sé, e di rimando anche nell'altro, la dimensione relazionale tipica dell'essere umano.

L'abusatore è infatti malato di autoreferenzialità, vede solo se stesso ed è come succube della pressione dei propri bisogni. Dando per scontato che anche l'altro debba entrare in questa logica egoistica delirante, cioè essere al suo servizio, come un oggetto, una cosa. Per cui non c'è alcuna attenzione al tu e alla sua condizione, alla sua sensibilità e ai suoi bisogni, specie se l'altro è piccolo o debole, o se porta ferite da un passato doloroso... Anzi, la scelta dell'abusatore è sempre mirata, e va di solito a cercare chi è più vulnerabile. In ogni abuso la prima vittima è la relazione e la capacità relazionale!

²⁸ Alcune espressioni in tal senso: «in fondo ho dato solo un po' d'affetto a quel bambino solo e dimenticato dai genitori»; «era lui che ne aveva bisogno... non posso dimenticare i suoi occhioni imploranti aiuto»; o — in caso di vittima adulta — «sono tutte calunnie: la persona che mi accusa ha gravi problemi e inventa la realtà».

3.3 Negazione dell'altro e del suo mistero

La negazione della relazione porta inevitabilmente alla negazione dell'altro e d'ogni dimensione misteriosa in lui, quella dimensione che confina col sacro, e che per esser percepita impone silenzio, rispetto, attesa, accoglienza, sorpresa dinanzi a qualcosa di bello e inedito, rinuncia a ogni pretesa di dominio o di possesso.

Ancora l'esperienza racconta: incontrare un abusatore (anche un prete abusatore) è come incontrare una contraffazione dell'essere umano, proprio perché incapace di attingere il mistero dell'altro e di riconoscere in esso il riflesso del proprio personale mistero. Così l'altro, una volta percepito fuori del mistero, viene fatalmente privato d'ogni dignità e bellezza, d'ogni altro significato al di là dell'apparenza o della sua fisicità materiale, oltre il fatto — piuttosto squallido — d'esser superficie corporea al cui contatto la superficie corporea dell'abusante avverte sensazioni di piacere! Ma è solo oggetto e strumento nelle sue mani, che gli serve per compensare bisogni rimasti inappagati, specie quello di sentirsi qualcuno semplicemente perché domina un altro.

Ed è letteralmente «abuso»: «uso improprio dell'altro e della relazione con lui stabilita», secondo varie versioni. Particolarmente emblematica quella *sessuale*, poiché la sessualità rappresenta l'intimità dell'altro, il luogo più segreto e personale, *ove abita il mistero dell'io*, protetto/custodito dal pudore. Mistero ora ignorato e deprezzato, o posseduto ed espropriato, rubato e violato, spogliato o «s-pudorato» (=trattato senza pudore). Da un soggetto disperato che percepisce se stesso e l'altro in modo enigmatico, e non sa di essere alla ricerca disperata d'una relazione vera, rispettosa del suo e altrui mistero.

3.4 Negazione di Dio e del suo mistero

C'è un'altra questione inquietante che rimane aperta nel dramma degli abusi, anche se ben raramente è avvertita: la questione su Dio e il suo volto. L'abuso è anche una questione *spirituale* e persino teologica. Se infatti all'origine di ogni forma di abuso, come stiamo scoprendo, c'è a livello psicologico l'abuso di potere, ciò rimanda a una corrispondente e ben precisa immagine di Dio: l'idea del *Dio onnipotente*. Il sacerdote, infatti, è rappresentante di Dio. Ora, se Dio è onnipotente in certo qual modo lo è anche chi lo raffigura o l'impersonifica in terra come il suo ministro, che infatti è investito di «potere sacro», o almeno così sente o pretende il prete abusatore²⁹.

In questa sorta di passaggio delirante dall'immagine di Dio a quella dell'uomo qual è il punto interessante — e inquietante — che tocca la nostra riflessio-

²⁹ La formula «potere sacro» è quanto meno ambigua, poiché si presta a equivoche interpretazioni, soprattutto da parte di chi ha problemi di stima-di-sé, e s'illude in tal modo di rafforzarla o migliorarla (ovvero la vocazione sacerdotale come compensazione psicologica).

ne sul mistero? È il fatto che nella concezione di Dio sia in tal modo escluso il mistero! L'onnipotenza, infatti, è una caratteristica del tutto antropomorfica che tutte le religioni, nessuna esclusa, attribuiscono a Dio. In altre parole, viene spontaneo e naturale pensare a un Dio che può tutto, quasi inevitabile, senza alcuna traccia di mistero. Ma è il caso di chiedersi se questa caratteristica corrisponda davvero all'idea *cristiana* di Dio, o ne dica comunque il cuore, l'aspetto più centrale, secondo la rivelazione che ce ne ha dato il Figlio. Se è vero che la croce è la teofania più alta e rivelatrice, certamente sulla croce non abbiamo una rivelazione di potenza di Dio, semmai della sua onnidebolezza o impotenza, o della vulnerabilità d'un amore che non s'impone e che è libero di abbandonarsi nelle mani dell'amato, esposto al rischio del suo rifiuto³⁰.

Inoltre: se caratteristica centrale del Dio dei cristiani fosse davvero l'onnipotenza, non ci sarebbe stato bisogno che il Figlio si incarnasse per rivelarci qualcosa di addirittura scontato nell'immaginario collettivo dell'uomo su Dio³¹! Il Dio dei cristiani è fuori di questa logica, la sua identità è totalmente avvolta dal mistero, dal mistero d'un amore che si dona, fino alla debolezza estrema della croce, e che proprio lì, sulla croce, finisce per vincere quella del peccatore e per rivelarsi, paradossalmente, "amore onnipotente".

Ecco il versante spirituale-teologico dell'abuso che tanto spesso è ignorato, ma che ribadisce la nostra tesi circa il mistero. Ed è degno di attenzione, e suscita sorpresa e pure un po' di sconcerto, il fatto che, al di là degli abusi, tale espressione («Dio onnipotente») sia così presente nella liturgia, nelle invocazioni oranti (nella grande maggioranza degli «Oremus»), nelle raffigurazioni artistiche, nei modi classici o nelle formule ufficiali del nostro credo religioso. Ma non è l'amore la caratteristica centrale del Padre rivelato dal Figlio? E se è onnipotente non lo è forse solo nell'amare, a motivo e in funzione esclusiva dell'amore? Se è scandaloso per i giudei (e stoltezza per i pagani) predicare Cristo crocifisso (cfr. 1Cor 1, 22-24), non ci potrebb'esser un sottile aspetto blasfemico anche in una unilaterale e maldestra enfasi sull'onnipotenza di Dio?

Gli abusi sono anche conseguenza di questo equivoco, che andrebbe chiarito.

³⁰ «L'Amore, quello di Dio, è il più debole — vuole essere il più debole — perché è disposto non solo a subire l'incomprensibile no della sua amata creatura, ma anche a farle da scudo perché il suo stesso rifiuto non la ferisca a morte». G. DELLA MALVA, *L'onnipotente debolezza dell'amore*, 9.

³¹ Se in tutte le religioni Dio è onnipotente, nessuna come il cristianesimo pone l'amore al centro del suo mistero. Non è senza significato che nei 99 bellissimi titoli e nomi dati a Dio dall'islam non appaia il nome «amore»!

3.5 *Questione antropologica e formazione*

Torniamo, allora, alla questione di fondo della nostra riflessione: la questione antropologica, che ora stiamo considerando dal punto di vista d'un evento come gli abusi, particolarmente quelli sessuali. Il dato fondamentale che emerge da un'analisi accurata, ma anche da quanto abbiamo finora sottolineato, non è relativo alla sessualità, ma alla *visione d'uomo secondo la quale la persona viene educata e formata*, anche nelle nostre strutture ecclesiali.

A tal riguardo facciamo un'osservazione che è anche monito: non commettiamo l'errore di dare per scontata l'antropologia sottostante i nostri percorsi formativi, credendo che basti l'etichetta «cristiana» o che lo studio di tale antropologia sia meno importante delle problematiche spirituali, morali, pastorali, teologiche, liturgiche... La questione antropologica è semmai quel modo di pensare l'uomo che è alla base di tutte queste attenzioni, che le può mettere insieme e farle interagire tra loro, per costruire in continuazione una visione d'uomo integrale, dunque aperta al mistero³²!

L'abuso che avviene all'interno della chiesa — al contrario — è conseguenza estrema — e disperata — d'una formazione che ha ignorato la dimensione umana e la questione antropologica.

Particolarmente nella cultura odierna. In cui è sotto gli occhi di tutti il passaggio dall'*homo faber, sapiens, patiens...*, all'*homo enigma o enigmaticus*!

PARTE TERZA

«Chi ti ha fatto sapere che eri nudo?» (Gen 3,11)

Il cuore inquieto di Dio (e dell'uomo)

Adamo ed Eva, proprio a causa della loro postura enigmatica di fronte all'evento, a se stessi e a Dio, sono lontanissimi dal capire il senso di questa domanda misteriosa: «chi ti ha fatto sapere che eri nudo?», e tanto più dal poter ammettere che alla radice d'essa ci potrebbe esser proprio lui, il Signore.

³² In realtà è proprio la visione d'uomo l'oggetto dell'annuncio cristiano, tanto più indispensabile oggi se confrontato con certe attuali visioni nihiliste, proprio perché prive di mistero. Basterà qualche rapido esempio, come l'espressione, colma di pesante e amaro realismo, di A. Camus, (*La caduta*, Bompiani, Milano 2018): «una sola frase basterà per definire-descrivere l'uomo odierno: "fornicò e lesse i giornali"». O quella di T.S. Elliott, (*Frammento d'un agone*, Einaudi, Torino 1971): «tre cose son qui (per dire la vita umana): nascita – copula – morte. Tutto qui? Tutto qui, tutto qui. Se tiri le somme è tutto qui... Che noia...!».

1. Nudità come dignità originaria

L'uomo nudo è il mistero della creatura così com'è uscita dalle mani del Creatore, vestita solo della sua dignità luminosissima (davvero abbagliante) d'essere stata da sempre e per sempre amata, libera di rispondere a questo amore come di rifiutarlo, ricca d'una identità che la rende simile al suo Creatore, e dunque identità positiva, stabile, radicale, ricca, incancellabile.... La consapevolezza di tale nudità come già in sé bella e luminosa è l'elemento che è alla base della *stima-di-sé*, come un vestito assolutamente su misura, che può andar bene solo a quella singola persona, un esemplare unico, fatto e ricamato a mano dal Creatore, e che solo lo stesso Creatore — e la relazione con lui — ti fa apprezzare come il massimo della bellezza.

È bellezza che da un lato non ha bisogno di alcun elemento aggiunto esterno né tanto meno è pura exteriorità fisica o semplice dote psichica e nemmeno ha bisogno di consenso sociale. È bellezza pura che va accolta così com'è, da un lato, e che — dall'altro — resta intatta anche nel momento in cui la creatura stessa dovesse dubitarne e rinnegarla, o pensare di non esserne degna, vergognandosi poi di ritrovarsi nuda stavolta per colpa sua, per essersi spogliata di quella dignità ed essere rimasta sola con la sua colpa. È impossibile spogliarsene del tutto...

2. Nudità come dignità perduta

È l'altro aspetto della nudità. Che Adamo ed Eva, dopo il peccato, sperimentano come vergogna (e tentativo di fuga per nascondere nudità e vergogna), ma che ha sempre Dio come colui che provoca la presa di coscienza, in tal caso sofferta (da parte dell'uomo), di qualcosa di bello che è stato smarrito, e comunque sempre all'interno dello svelamento dell'amore del Creatore, o del suo vero volto. La consapevolezza profonda, dolorosa e assieme pacata anche di questo aspetto della propria nudità è uno degli elementi maggiormente qualificanti un'autentica identità, che comprende — per definizione — non solo la scoperta del proprio bene ma pure il coraggio di riconoscere il proprio male.

In quel drammatico momento, infatti, è ancora lo stesso Creatore fedele al suo disegno delle origini, che non vuole perdere l'Adamo fuggiasco, ne va in cerca e lo raggiunge dove è andato a ficcarsi, per riproporgli l'amore delle origini, la benevolenza di sempre, che resta intatto. Ed è proprio questo che gli fa sentire la gravità del suo gesto, a fronte dell'amore dell'Eterno, ma è sempre Dio che fa sapere all'uomo che è nudo; è lui — il Creatore — il regista dell'operazione, che porta l'uomo da un lato alla coscienza del proprio errore perché ne soffra, come d'un rifiuto dell'amore con cui Dio lo ha amato, poiché nulla come l'amore dell'amante fa sperimentare il dolore d'averlo rifiutato! E perché, d'altro lato, si scopra nudo di quella dignità che gli viene solo dall'apertura al mistero di Dio, nudo perché non più rivestito di questo mistero, si scopra nudo e

soffra tale nudità per decidere di rivestire tale abito! Che Dio gli ha nuovamente rifatto su misura³³. L'abito sempre nuovo dell'amore dell'Eterno!

E recuperi così la propria verità o la dignità perduta, la verità *di sé*, *quella verità antropologica che sgorga da quella teologica*, ma anche e soprattutto — ecco il punto centrale e culminante — per rivelare all'uomo una verità su Dio che l'uomo non avrebbe mai potuto pensare, e che è straordinariamente rivelatrice della dignità dell'uomo, ed è questa: *il cuore di Dio è inquieto finché non incontra il cuore dell'uomo, finché non riposa in esso...* Come Gesù che siede al pozzo, stanco di camminare, e chiede da bere alla Samaritana³⁴!

3. *Cor inquietum Dei...*

E siamo davvero nel cuore del mistero, o alle sue radici! Che l'uomo possa essere inquieto finché non riposa in Dio lo diceva già Agostino in quello straordinario testo di psicologia (psicologia del profondo e delle altezze) che sono le sue *Confessioni*. Ma qui stiamo dicendo che è Dio inquieto, e proprio per lo stesso motivo, ma a ruoli rovesciati. E forse Agostino, mi piace pensare, intendeva anche questo con quella celebre espressione che potremmo, noi umani, pur con qualche timore di osare troppo, render così:

3.1 «*Ci hai creati per te, Signore, e inquieto è il tuo cuore finché non riposa nel nostro...*»

...Così inquieto — potremmo continuare — da trasmetterci la tua propria divina inquietudine per noi. Che ha te come termine ultimo del desiderio umano.

Quanto mistero ed eccesso di luce in tutto ciò! Nella storia delle origini non c'è solo il peccato originale, ma soprattutto la *santità originale* dell'uomo, santo perché oggetto della ricerca dell'Eternamente Amante, il tre volte Santo.

³³ Viene spontaneo pensare al padre che accoglie e abbraccia il figlio prodigo che s'era perduto rinnegando la sua dignità di figlio, e che ora — abbracciato dal padre — non solo ritrova e scopre a un tempo la gioia d'esser figlio, ma anche soffre il dolore d'aver offeso un padre così amante. Un padre davvero «prodigo» nell'amore (molto più di quanto lo sia il figlio nel peccato), padre che non l'ha mai rinnegato come figlio e che ora gliene restituisce in pieno la dignità (la veste, i calzari, l'anello al dito, il banchetto e la festa) ed è fuori di sé dalla gioia! Quanta teofania e antropofania in Lc 15,11-32!

³⁴ Cf. Gv 4,1-42. Tutta la rivelazione, in realtà, presenta Dio stesso in cerca dell'uomo, lo presenta come il discendente, colui che scende là dove si trova l'uomo. E questa ricerca trova il suo apice in Gesù: *quaerens me sedisti lassus*. «Nella tua ricerca di me, ti sei seduto stanco»: la frase, tratta dal *Dies irae*, esprime la verità di fede che, prima di essere noi dei cercatori di Dio, è Dio stesso che, in Cristo, si è fatto cercatore dell'uomo. E anche ora egli resta colui che sta alla porta e bussa in attesa che i credenti gli aprano. «Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Prima di essere noi che bussiamo alla porta di Dio, è Dio stesso che, in Cristo, bussa alla nostra porta.

In realtà, non esisterebbe l'inquietudine umana se non ci fosse prima quella divina, che in qualche modo ne è all'origine; potremmo dire che l'autore dell'inquietudine umana è inquieto anche lui, o che la sua passione è così vera e intensa da inquietare anche l'uomo, il «ricercato», il perennemente ricercato dal perenne cercatore.

Per altro Gesù stesso ci autorizza a credere in questa tensione che diventa «riposo» di Dio nel cuore dell'uomo, come fosse la sua dimora, quando parla dell'inabitazione del Padre e del Figlio nel cuore di chi lo ama e osserva la sua Parola (=si lascia amare da Dio e ama l'uomo)³⁵.

3.2 *Verità teologica e antropologica (o teofania e antropofania)*

Né si può dire che questo sia qualcosa che riguarda solo Dio, come una concezione o verità esclusivamente teologica. In realtà che il cuore di Dio sia inquieto nella sua ricerca dell'uomo è qualcosa che non può non interessare la visione antropologica, la percezione del valore e della dignità umana, la stima di sé d'ognuno, la bellezza radicale d'ogni uomo e d'ogni donna, destinatario d'un desiderio divino, punto d'arrivo capace d'accendere prima e appagare poi l'inquietudine amante dell'Eterno (genitivo soggettivo)! Con possibilità di accedere alla verità antropologica a partire da quella teologica, ma anche viceversa.

Avviene come un incrocio di inquietudini, ma a partire da quella di Dio, che innesca quella umana. E anche questo, e soprattutto questo è mistero! Paradossalmente, il dato nuovo dell'antropologia moderna è proprio l'inquietudine di Dio!

Ma quello che a noi ora interessa particolarmente è il fatto che questo può esser parte d'un cammino molto umano, come se le due inquietudini s'incontrassero.

4. **Psicologia come mistagogia**

La psicologia, abbiamo prima ricordato, specie nella versione dei colloqui di crescita o della relazione d'aiuto (ma pure in quella classica terapeutica), è in grado di condurre lentamente, di domanda in domanda, la persona a lasciarsi interrogare dal mistero che si porta dentro, o a lasciar risuonare quella voce che lo interpellava, segni e appelli nascosti, prospettive aperte, risorse attivate, conseguenze nel rapporto con sé, con gli altri, con Dio, con la nostalgia e la speranza innescate da tutto ciò, la speranza di vivere una vita intensa e piena, di alta qualità e capace di attingere già nel contingente significati che sono per sempre, come germe di vita eterna, potremmo dire. Questo ci appare ancor più vero alla conclusione di questa riflessione, tutta centrata attorno al dialogo che s'instaura nella vita umana tra uomo e mistero, inteso come l'abbiamo inteso.

³⁵ «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

Ma non solo: la psicologia può pure aiutare, realisticamente, a scoprire tutto l'apparato difensivo nei confronti del mistero, che porta lentamente a ignorarlo-negararlo, se non a sminuirlo-irriderlo. Giungendo infine a vivere la vita, e tanto più la morte, come enigma.

Allora la relazione d'aiuto può diventare come mistagogia, come cammino coraggioso (non difensivo) verso il mistero, verso domande sempre più radicali, nel senso proprio delle radici della vita umana, quasi un risalire la corrente verso la sorgente. Che ha e svela in sé i segni d'un futuro.

Una mistagogia, proponiamo, che cerca di metter in atto due dinamismi complementari e convergenti: *scavare e scalare la domanda*. In tali dinamismi, apparentemente opposti, ritroviamo in qualche modo confermato e integrato quanto abbiamo intravisto nella prima parte, a proposito della psicologia del profondo di Freud, e la psicologia delle altezze di Frankl³⁶.

4.1 *Scavare la domanda*

Godin dice, nella sua analisi delle esperienze religiose, che l'essere umano dovrebbe esser aiutato a *scavare anzitutto la domanda*, quella domanda che è uno dei segni più evidenti del mistero³⁷. Proprio per questo, come abbiamo visto, Dio interroga Adamo, così come i vangeli sono pieni di domande che Gesù pone a tante persone che ricorrono a lui, anche quando la domanda sembra inutile (tanto è chiaro il motivo per cui si chiede il suo intervento, magari miracoloso): dal malato che supplica d'esser guarito ed è provocato a chiedersi cosa «voglia» e cosa sia più importante volere (cfr. Mt 20,32), ai discepoli di Emmaus che sono tristi (ma per il motivo sbagliato, cfr. Lc 24,17), dalla Maddalena che cerca il suo Signore l'alba della resurrezione e non lo riconosce (cfr. Gv 20,15) ai figli di Zebedeo che non sanno nemmeno ciò che vogliono e domandano (cfr. Mc 10,36-38), dai primi chiamati dal Maestro per sapere cosa e chi cerchino in realtà (cfr. Gv 1,38), alla Samaritana con troppi mariti e ancor più confusione in cuore ma che non conosce la sete misteriosa e inappagata che ha in cuore (cfr. Gv 4,1-32)...

Scavare nel senso di coglierne il senso profondo e fondamentale o quel perché che è all'origine d'ogni altro interrogativo, esplicito o implicito, o — se possibile — la sua fonte o *colui dal quale in realtà proviene*, o l'interlocutore col quale e «contro» il quale avviene ogni lotta umana (che per questo è lotta spirituale), e di fronte al quale ognuno è chiamato a rischiare una risposta che non può che esser personale, che non può delegare né copiare da nessuno. *Scavare* nel senso di scrutare nel proprio passato i tanti segni con cui il mistero s'è reso vivo e non è stato riconosciuto o persino negato: la propria storia è

³⁶ Vedi Parte prima, paragrafo 5.4.

³⁷ Cf. A. GODIN, *Psicologia delle esperienze religiose*, 181-227.

piena di mistero, poiché — come diceva A. Manenti — «la vita parla se c'è un cuore che ascolta»...

Non si tratta, come già detto, di dare necessariamente un nome a questa realtà che ci sta di fronte, ma più semplicemente di lasciare risuonare quella voce, di aver il coraggio d'interloquire con essa, di lasciarsene provocare, come da qualcosa/qualcuno che potrebbe svelarmi aspetti rilevanti del mio io e del mio mistero. Non siamo noi, rigorosamente parlando, che diamo un nome al mistero, semmai è il mistero che ci dà e ci svela il nostro nome, unico-singolo-irripetibile.

L'indagine psicologica può aiutare ottimamente in questo itinerario verso la verità del proprio io, quasi a dissotterrarla, liberando il percorso da tutti gli ostacoli, sbarramenti, difese, resistenze, paure, foglie di fico, negazioni della propria responsabilità, vergogne, tentativi di nascondersi, sensi di colpa, disistima, stile enigmatico, scaricamento della colpa sugli altri, illusione che esista un posto ove nascondersi da Dio, da se stessi, dagli altri, dal mistero, da uno stato infantile-adolescenziale... È proprio questa la tipica funzione mistagogica della psicologia: *risvegliare nella persona la tendenza verso la scoperta della propria verità.*

4.2 Scalare la domanda

Scalare nel senso di aver il coraggio di lasciarsi provocare dalla domanda, quasi procedendo sempre più in alto, di domanda in domanda, per accoglierne la sfida quotidiana e progressiva a scrutare la verità senza accontentarsi di risposte banali e mediocri, magari istintive e irriflesse, o che rispondono solo all'istante e senz'alcun sapore/sentore d'eternità, per giungere invece, quasi spremendole, alle estreme conseguenze.

L'autentica risposta al mistero è quella che apre a un'altra domanda, ancor più gravida di mistero (e di luce); altrimenti stiamo solo rispondendo alla frenesia che riduce l'esistenza a una serie di istanti da sfruttare e da cui trarre il massimo godimento col minimo sforzo³⁸.

Per questo vivere nella logica del mistero vuol dire accogliere la sfida quotidiana e progressiva del mistero stesso che, per natura sua, apre costantemente prospettive nuove. Cui non si può dar sempre la stessa risposta, quella del giorno prima: il mistero è inesauribile e provocante, non sopporta la ripetizione di chi s'accontenta d'esser perseverante in un impegno, o di chi s'illude d'esser obbediente perché riceve ed esegue ordini, ma innesca semmai la fedeltà creativa di chi scopre motivazioni e modalità nuove nel suo impegno. Sarebbe la *docibilitas*, ovvero l'arte di lasciarsi provocare dalla vita, dagli altri, dalle crisi, dai fallimenti, da Dio e dal suo mistero, in ultima analisi, o d'imparare a imparare dalla vita, con stile *ob-audiens*, in ogni istante della vita, aperti al nuovo.

³⁸ È la logica antica e mai estinta del *carpe diem*.

4.3 *Dal dire la vita con le parole della fede al dire la fede con le parole della vita*

In tal modo è come se la questione antropologica si ritrovasse sempre più nello spazio di Dio, della riflessione su Dio, sulla sua parola, sulla sua rivelazione...

4.3.1 Quando lo spazio del mistero diventa l'habitat dell'uomo

La questione antropologica si ritrova sempre più nello spazio di Dio anche attraverso la mediazione della psicologia, non certo per definire il dogma e il suo contenuto, ma per liberare l'uomo dalla paura di ritrovarsi e muoversi in tale spazio, di riconoscerlo come il suo proprio spazio vitale e persino familiare, spazio che lo riconduce a se stesso e nel contempo lo rilancia continuamente oltre se stesso. In questo rilancio si ripropone la solita tensione inquieta: da un lato l'uomo è esposto alla sensazione di perdersi o di dover lasciare quanto già realizzato o l'equilibrio già raggiunto, dall'altro proprio questa sensazione lo rende ancor più sensibile al nuovo appello del mistero, a quella voce che non cessa di cercarlo per proporgli sempre qualcosa di nuovo e inedito, di bello e luminoso, un passo ancora, nella direzione del suo mistero, dagli orizzonti infiniti. E per un equilibrio il cui baricentro si sposta sempre più in avanti, davvero dinamico.

La condizione, perché sia così, è che il pensare e il sentire psicologico diventino il modo di pensare e sentire abituale del soggetto, la sua maniera costante di affrontare l'esistente e di leggersi nella verità, come riserva e risorsa di pensiero e di sapienza esistenziale, che non scatta in circostanze straordinarie (o solo quando è implicato il sacro), nemmeno — al contrario — solo quando la vita è attraversata dalla debolezza o dal limite o dalla sofferenza qualsiasi, ma sempre. Quando ciò avviene possiamo allora parlare d'uno *stile abituale intellettuale-esistenziale-sapienziale misterico*, ed è inevitabile allora che prima o poi quel pensare s'imbatta non solo con la questione-Dio, o con la domanda classica sulla sua esistenza, ma con la *persona di Dio*, e le sue domande sempre rivolte a ognuno: «Adamo dove sei?...Chi ti ha fatto sapere che eri nudo?»...

Chi si abitua a frequentare lo spazio del mistero come il suo *habitat*, non può a un certo punto non sentirsi raggiunto dal Dio perennemente inquieto che lo cerca e lo inquieta, e in tale divina inquietudine gli fa riscoprire la sua umana dignità e bellezza. Anzi, diciamo che quel frequentare lo spazio del mistero è già esperienza spirituale e assieme pienamente umana, è già nuova esperienza di sé e della propria umanità, come di Dio e del mistero trinitario. E più è una frequentazione *psicologica* abituale, più genera nella persona l'attitudine *teologica, o spirituale-religiosa*.

4.3.2 Mistagogia dal basso

La cosa bella è che tutto ciò avviene in modo spontaneo, senza salti logici né invasioni di campo o forzature concettuali, senza chiudere gli occhi sulla realtà umana per entrare in un altro ordine di idee, più trascendente e nobile. Al contrario, si tratta semmai di aprir bene gli occhi, per vedere una verità che non cade dall'alto, ma che cresce dal basso della storia, della propria storia, o che è il punto d'incontro tra questi due versanti.

In questo senso il pensare psicologico, l'*ordo cogitandi* non solo è anche premessa di un *ordo credendi*, ma vera e propria *mistagogia dal basso*, che illumina della luce luminosissima del mistero la questione antropologica³⁹. Attraverso un percorso tipicamente psicologico in cui si giunge a dire non solo la vita con le parole della fede (posizione classica), ma *la fede con le parole della vita*.

La prima posizione è quella solita e tradizionale, la più usata nella catechesi e nell'annuncio, e che consente di ricorrere alla fede e alle sue verità e dogmi per interpretare la vita. La seconda provoca a vivere e leggere la vita alla luce del mistero, del mistero che svela se stesso e la mia persona e il senso della vita dentro la vita e attraverso i suoi eventi. Proprio per questo tale lettura mi fa dire la fede con le parole della vita⁴⁰, e sarà una lettura particolarmente convincente, perché ricca di storia, assolutamente personale, piena di calore e colori. Si tratta, in definitiva, di dare la priorità all'esistenza, perché sia essa stessa a condurre alla fede, o a svelare la presenza dell'Eternamente Amante dentro i giorni dell'esistere umano.

E allora sarà possibile anche dire non solo l'antropologia con le parole della teologia, ma *la teologia con le parole dell'antropologia*, o Dio con le parole dell'uomo.

Diciamo dunque, a conclusione di questa riflessione, che «mistero» è probabilmente una di queste parole, che ci consentono di dire la fede con le parole della vita e Dio (o la teologia) con le parole dell'uomo (o dell'antropologia).

Grazie a p. Imoda che ci ha aperto la strada in questa direzione.

**

Padri Canossiani,
Via S. G. Bakhita, 1
37142 Poiano (VR)
amedeo.cencini@canossiani.org

Amedeo CENCINI

³⁹ Mi permetto rimandare al volume scritto con il compianto amico A. MANENTI, *Psicologia e Teologia*, 79-82.

⁴⁰ In fondo è il principio che ritroviamo all'origine delle Scritture sante, ove Israele, attraverso i profeti e i vari agiografi, esprime la sua fede raccontando la propria storia e con le parole della vita d'ogni giorno.

RIASSUNTO

Le parole-domande drammatiche da Dio rivolte all'uomo dopo il peccato sono lette in questo studio in chiave psicologica. Alla luce, dunque, d'una categoria che è psicologica, quella del mistero, che vede l'uomo sempre proteso verso un oltre, oltre quel che egli sente, desidera, teme, dice, ama..., oltre anche il suo peccato, come in questo caso, e che lo rende fondamentalmente *inquieto*, proprio come pensava Agostino, finché non riposa in Dio: l'uomo come *essere finito, infinitamente insoddisfatto, attratto dall'infinito*. Fuori della categoria luminosissima del mistero, invece, l'uomo è enigma tenebroso e incomprensibile.

Ma la cosa sorprendente è che questa lettura dell'umano giunge, pur se in modo indiretto, a intuire una corrispondente inquietudine nel cuore dell'Eterno, che da sempre — fin dagli inizi — cerca l'uomo, anche quand'egli s'allontana da lui, come un innamorato, non lo vuol perdere. È il cuore di Dio divinamente inquieto finché non riposa in quello dell'uomo. È da questa inquietudine divina che sgorga quella umana. E siamo al punto più alto e luminoso del mistero!

Parole chiave: Mistero – antropologia – teologia – inquietudine – enigma – mistagogia – nudità – abuso – *docibilitas (indocibilitas)*

ABSTRACT

The dramatic words-questions from God addressed to man after sin are read in this study from a psychological perspective. This study reads them in the light, then, of a category that is psychological, that of the mystery, which sees man as always reaching out beyond, beyond what he feels, desires, fears, says, loves..., beyond even his sin, as in this case, and which makes him fundamentally *restless*, just as Augustine thought, until he rests in God: man as a *finite being, infinitely unsatisfied, attracted by the infinite*.

But the surprising thing is that this reading of the human reaches, albeit indirectly, an intuition of a corresponding restlessness in the heart of the Eternal One, who has always – from the very beginning – sought out man, even when he distances himself from him, like a lover, not wanting to lose him. It is the heart of God that is divinely restless until it rests in that of man. And we are at the highest and most luminous point of the mystery!

Keywords: Mystery – anthropology – theology – restlessness – enigma – mystagogia – nakedness – abuse – *docibilitas (indocibilitas)*

BIBLIOGRAFIA

- BOFF L., *Francesco d'Assisi, una alternativa umana e cristiana*, Assisi 1982.
- CAMUS A., in *La caduta*, Milano: Bompiani 2018.
- CENCINI A. – MANENTI, A., *Psicologia e Teologia*, EDB, Bologna 2015.
- DELLA MALVA G., *L'onnipotente debolezza dell'amore. L'azione vicaria di Cristo nella teologia di H.U. Von Balthazar*, Stauròs, Roma 2007.
- ELLIOTT T.S., in *Frammento d'un agone*, Torino: Einaudi 1971.
- EVDOKIMOV P., *La donna e la salvezza del mondo*, Milano: Jaca Book 1980.
- FRANKL V.E., *Uno psicologo nel lager*, Milano: Ares 2009.
- FUSCHINI F., *Vita da cani e vita da preti*, Marsilio 1995.
- GODIN A., *Psicologia delle esperienze religiose. Il desiderio e la realtà*, Brescia: Morcelliana 1983.
- IMODA F., *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, Bologna: EDB 2005.
- MANENTI A., *Psicologia e Teologia*, Bologna: EDB 2015.
- MONDA A., «*Primum audire*», in *L'Osservatore Romano*, 9 settembre 2021.
- MONDIN B., *Antropologia teologica*, Cap. 1, Alba: Paoline 1977.
- PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana 1993.
- RAVASI G., *L'incontro: ritrovarsi nella preghiera*, Milano: Mondadori 2014.